

καὶ V. Fr. I, 17 ταυτὸν V (il che conferma la lezione da noi proposta nel testo). Fr. I, 21 ἐπειδὴ; ἐπειδὴ δὲ V.

GIUSEPPE VISONÀ

¹ È necessario integrare la lettura dell'opera con quella di una *Rectification* dell'autore apparsa su « Augustinianum », XXII (1982), p. 621.

² Cfr. G. VISONÀ, *Ippolito o Apollinare? Nuovi frammenti dell'opera "Sui due ladroni" attribuita a Ippolito di Roma*, « Augustinianum », XXI (1981), pp. 451-490.

³ *Ibid.*, p. 485.

L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana*, Maggioli ed., Rimini - Città di Castello 1983. Un volume di pp. 231.

L'A. lamenta, nelle prime pagine del libro, di aver avuto più volte l'occasione di rendersi conto di come il più importante documento cartografico dell'antichità, ossia la *Tabula Peutingeriana*, sia completamente sconosciuto alla gente comune e appena noto, come vaga reminiscenza del nome astruso e difficile, anche a molta gente di cultura.

È forse anche su questa considerazione che egli ha concepito un lavoro che alla veste scientifica tradizionale associa un'espressione piana e comprensibile, una partitura ariosa e cattivante, tale da non respingere il lettore curioso e interessato, ma non « addetto ai lavori ». Una scelta a mio avviso encomiabile. L'aspetto esteriore del volume, disponibile sia in brossura che in veste rilegata non manca infatti di attirare l'attenzione per la finissima grafica e per le 52 illustrazioni a colori che riproducono altrettanti particolari della Carta.

Lo studio del Bosio appare strutturato in due momenti principali: uno di descrizione ragionata e di analisi critica del documento sulla base anche degli studi che lo hanno preceduto (un particolare valore è attribuito alle primissime edizioni in quanto hanno tramandato la lettura di parti che ora sono divenute illeggibili per l'usura del tempo) e uno di ricerca più specificamente filologica.

Il suo atteggiamento di fondo è che la Carta non è soltanto un documento unico e di enorme importanza ma è nel complesso fedele: se è sopravvissuta, sia pure tramite copie, fino al medioevo essa doveva essere uno strumento non solo utile ma affidabile.

Le distanze segnate lungo le strade, i simboli che contraddistinguono le *mansiones* avevano un valore preciso e strumentale ma sono da rifiutarsi come oziose disquisizioni quegli studi che tentano di analizzare ogni più insignificante particolare delle singole vignette (p. 109).

Egli ritiene inoltre che non sia corretto respingere i valori di percorrenza su taluni tratti riportati nella *Tabula* perché non corrispondenti ai valori attuali e adduce un'osservazione interessante ed originale: i valori in miglia non erano necessariamente riferiti a distanze direttamente valutabili sulle maggiori vie di comunicazione; è possibile che esistessero degli « svincoli » o dei « raccordi » le cui estensioni avrebbero potuto determinare varianti che noi non siamo oggi in grado di quantificare con precisione.

Chiara ed equilibrata appare anche l'interpretazione filologica, lo « scavo » che permette al Bosio di evidenziare le varie fasi che si sono stratificate sull'archetipo, riconducibile, in ultima analisi all'*Orbis pictus* di Agrippa. Egli coglie giustamente la valenza semantica che l'estensore della Carta ha attribuito alla centralità storica, politica e quindi geografica di Roma e su questa consapevolezza ricalcola il dispiegarsi complessivo del *volumen* nei segmenti, perduti, dell'estremo occidentale. È il concetto politico e propagandistico che L. Braccesi aveva acutamente sviluppato un anno prima al congresso pliniano di Como¹ e che avrebbe forse giovato tener presente.

Qualche osservazione in particolare: pp. 87-88. Vi si descrive la vignetta riprodotta in fig. 22² e che simbolizza Costantinopoli: « rappresentata da una vistosa figura di donna seduta in trono e recante in testa l'elmo... L'alto monumento a forma di torre è interpretato dal Miller come la riproduzione della colonna di porfido che l'imperatore Costantino fece qui innalzare, dai Levi invece quali rappresentazione di un faro ».

Non direi che si tratti di una figura di donna. Benché schematico, il disegno mostra chiaramente il profilo dei muscoli pettorali e il rilievo del costato, tradizionali attributi dell'anatomia maschile. Inoltre la figura indossa un pallio, abito certamente virile.

A proposito del monumento raffigurato a sinistra della vignetta il Bosio cita due interpretazioni senza dichiararsi per alcuna delle due. Tali manufatti, in realtà, appaiono nella *Tabula* sporgenti sul mare e di dimensioni molto più ridotte. Faro e Chrysopolis, recano addirittura la fiamma accesa sulla loro sommità. Oltre a ciò due considerazioni inducono a propendere senz'altro per l'ipotesi del Miller: 1) secondo la testimonianza delle fonti la colonna di porfido cui si riferisce il Miller era sormontata da una statua di Apollo attribuita a Fidia e che era stata adattata a raffigurare Costantino con l'aggiunta di una lancia e di un globo sormontato dalla croce³. E questo è esattamente l'aspetto dell'immagine raffigurata nella vignetta della *Tabula*. 2) Anche questa raffigurazione può riferirsi a quella fase costantiniana della stesura della *Tabula* a cui fa riferimento anche il Bosio (p. 92).

In questa fase sarebbero appunto da inserire il particolare rilievo dato alla città di Nicea, sede del concilio del 325, la rappresentazione simbolica di Costantinopoli con il suo nuovo toponimo, e



anche la colonna di porfido innalzata dall'imperatore e all'interno della quale erano stati racchiusi i simboli più sacri della religione pagana e cristiana all'insegna del più spregiudicato sincretismo: il Palladio, i chiodi della Passione e un frammento della croce⁴.

P. 83; vi si descrive la vignetta di Roma: «... figura incoronata, assisa in trono e recante il globo, la lancia e lo scudo». In realtà il personaggio rappresentato non impugna una lancia ma uno scettro. Basta, osservare, per confronto, le corrispondenti figure di Costantinopoli e di Antiochia che invece impugnano effettivamente e inequivocabilmente una lancia⁵.

Anche sull'ultimo capitolo del volume («Unità e importanza della *Tabula*» (p. 175) si potrebbero forse fare alcune osservazioni: giusti i collegamenti che il Bosio vede con il concetto dell'impero quale appare nelle *Res Gestae*⁶ e con le esplorazioni condotte sotto Augusto di terre sconosciute, anche oltre i confini dell'Impero, mi sembra però che non si sia affrontato in modo diretto un problema di notevole interesse. La *Tabula* era certamente uno strumento usato direttamente sul terreno, come proverebbe anche il suo particolarissimo formato, concepito per il minimo ingombro e dunque mi sembra importante tentare di spiegare come il viandante, fosse egli un pellegrino, un soldato, un mercante, ne facesse pratico uso durante il viaggio.

Ora, se l'affidabilità della *Tabula* è sostanzialmente confermata nelle regioni centrali dell'impero dove la grande frequenza delle *mansiones* e la linea maestra di guida delle *viae publicae* costituiva una falsariga sicura, di che utilità poteva essere la Carta oltre i confini dell'Impero dove i punti di tappa distano fra loro molte centinaia di chilometri e dove, effettivamente la rappresentazione del territorio si fa ben più sommaria e generica?

E che dire dell'onomastica? Qual era il nome indigeno del *Lacus Muziris*, del *Mons Lymodus*, della città di *Calippe*?

Il *templum Augusti*, posto nella lontana India dimostra che i contatti esistevano⁷ e che le strade erano battute dalle carovaniere ma certo il supporto della *Tabula* diventava in queste regioni soltanto «indicativo». Un ruolo fondamentale dovevano rivestire le stazioni di sosta e i caravanserragli. Qui sarà stato possibile, volta a volta, assumere le informazioni necessarie per la tappa successiva o, meglio ancora, ingaggiare guide, cammellieri, capicarovana che si può pensare svolgessero un servizio di spola per i convogli in andata e per quelli in ritorno su un determinato tratto di itinerario.

Si dovrà poi ritenere che l'onomastica fosse espressa in una sorta di lingua franca come quella che si sta affermando fra i camionisti di tutte le nazioni europee che battono le linee fra Istanbul, Baghdad, Jiddah, Tehran, Mashad, una sorta di «pidgin latin» o di «pidgin greek», se mi si passa l'espressione, che consentisse ai mercanti

dell'impero di essere capiti e di capire l'essenziale in territori abitati dalle più svariate etnie e in cui si parlavano decine di dialetti e di lingue diverse.

La lettera inviata da Tiberio Cesare al senato a proposito di un tentativo degli edili di reprimere gli eccessi di lusso deplora tra l'altro l'emorragia di denaro che colpisse lo Stato per il finanziamento di costosissime importazioni: «... Promiscas viris et feminis vestes atque illa feminarum propria, quis lapidum causa pecuniae nostrae ad externas aut hostilis gentis transferuntur» (*Tac. Ann.* III, 53, 4).

Si tratta di prodotti raffinatissimi, certo provenienti dalle lontane regioni orientali, lungo quelle carovaniere che troviamo segnate nella *Tabula* e sulle quali dunque, già agli inizi dell'impero doveva svolgersi un traffico intenso. In particolare la seta, ancora ritenuta gravemente sconveniente per gli uomini, tuttavia cominciava a diffondersi, tanto da suscitare la preoccupazione delle autorità: «... decretumque... ne vestis serica viros foederet» (*Tac. Ann.* II, 33, 1)⁸.

Le linee rosse che si protendono sulla *Tabula* fino all'India e alla *Sera Maior* confermano implicitamente tutto questo e la grande Carta, rimasta ignorata nei secoli hui ne conservò forse la memoria per le nuove ere e per i nuovi esploratori del secondo millennio.

Un ultimo appunto: la riproduzione dei tredici segmenti che compare in bianco e nero alla fine del volume è praticamente inutilizzabile perché illeggibile. Sarebbe stato forse opportuno, invece che produrre l'edizione di lusso aggiungere una riproduzione in pieghevole che consentisse la lettura e la consultazione diretta del documento rendendolo così di immediato accesso agli studiosi e ai cultori della materia.

Come si è detto l'aspetto tipografico è curatissimo per cui gli errori di stampa sono quasi inesistenti. Segnalo soltanto a p. 98: «all'intorno» per «all'interno».

VALERIO MANFREDI

¹ L. BRACCESI, *Plinio Storico*, in *Plinio il vecchio sotto il profilo storico e letterario*, «Atti del Convegno di Como», 5-7 ottobre 1979, Como 1982, pp. 69 ss.

² *Tab. Peut.*, segm. VIII, 1.

³ Cfr. *Niceph. Call.*, VIII, 14.

⁴ *Ibid.*

⁵ Interessante, per un raffronto, la raffigurazione di Roma quale appare nel dittico eburneo del *Kunsthistorisches Museum* di Vienna.

⁶ Cfr. *Res Gestae divi Aug.*, C. 26, 18-23.

⁷ In generale, per il problema dei contatti commerciali fra l'impero romano e le aree esterne, mi sembra che lo studio più esauriente sia ancora quello di M. WHEELER, *Rome beyond the Imperial Frontiers*, London 1954, tradotto anche in italiano (Torino 1963).

⁸ Per i contatti fra Roma e la Cina vedi F. J. TEGGART, *Rome and China*, Berkeley 1939.